

*Anteprima in tiratura limitata
– Settembre 2020*

LE GUIDE DI WE LIKE BIKE IL PERCORSO 1A

*Da un lavoro di Francesco Ciani
e di Moris Filip,
con approfondimenti
a cura di Angelo Floramo*





We Like Bike®
EVENTI CICLOTURISTICI

INTRODUZIONE

Il Consorzio We Like Bike, costituito nel giugno 2020 tra imprese, associazioni ed appassionati per promuovere lo sviluppo ed i flussi del cicloturismo nel territorio del Friuli centrale e collinare, nonché l'impiego diffuso della bicicletta a livello comprensoriale per migliorare sia la qualità della vita che la conoscenza delle eccellenze e delle bellezze che ci circondano a pochi chilometri da casa, fonda su una rete di bellissimi ed accessibilissimi percorsi la base di una stabile ed irripetibile proposta e di una potente risorsa strategica.

Alla normale attività di divulgazione sullo sviluppo dei relativi tracciati, che innervano già il territorio su entrambe le sponde del Tagliamento e sono in continua espansione con idonea segnaletica, il Consorzio ha aggiunto un impegnativo programma per la pubblicazione di autentiche "guide raccontate" destinate a promuovere taluni approfondimenti informativi che enfatizzino caratteri e requisiti degli spunti tematici che motivano la straordinarietà dei percorsi sono cui dedicate.

Assieme a lunghezza, altimetria, tempi medi di percorrenza, itinerari e mappe GPX – normalmente reperibili nelle brochure informative di We Like Bike e dal sito www.welikebike.org – il Consorzio dedica ad alcuni percorsi questi racconti, che associano alle istruzioni di marcia alcuni spunti e qualche incursione su aspetti di rilevanza storica, paesaggistica, ambientale, culturale, antropologica o su semplici curiosità...

Quella che segue è una prova sperimentale, curata da un gruppo di consorziati – tra cui chi scrive, Gianni D'Affara e Moris Filip – con la collaborazione straordinaria di Angelo Floramo, i cui contributi alimentano poderose incursioni immediatamente riconoscibili per la eccezionale efficacia narrativa che, autenticamente, riesce ad interpretare al meglio il "genius loci" che anima tutte le iniziative di We Like Bike e le sue stesse finalità.

Questa anteprima apre così una serie di "racconti" che confidiamo di completare tra qualche mese per pubblicarne la raccolta compendiata in una nuova guida, destinata alla distribuzione, per attivare un nuovo circuito informativo e promozionale, dedicato ad un pubblico sempre più attento, curioso e, giustamente, esigente come è quello costituito dagli escursionisti a due ruote e dagli appassionati dei territori che, come il nostro, hanno tante grandi e piccole cose da scoprire e da narrare.

Questa pubblicazione è stabilmente consultabile nel sito accessibile tramite www.welikebike.org e, in anteprima assoluta, è disponibile su carta fino ad esaurimento delle "prove di stampa" realizzate per la presentazione del primo racconto – guida. Anche in funzione della sperimentale del contesto, fermi i contenuti narrativi, l'impostazione grafica e le immagini potranno essere modificate in sede di pubblicazione dell'edizione completa e definitiva della Guida.

Saremo grati a tutti per una valutazione e per proprie considerazioni nel merito del risultato e del progetto.

*Francesco Ciani
Presidente di We Like Bike*

Il Consiglio direttivo del Consorzio

è composto anche da:

Gianni Ambotta,

Gianni D'Affara,

Stefania Pegoraro,

Tiziano Simonitto,

Giampietro Taddio

Foto: Gianni D'Affara

I testi aperti e chiusi da virgolette sono il prezioso contributo del professore Angelo Floramo.

Il percorso 1A di We Like Bike si traduce decisamente nella full immersion in un ambiente antropizzato da epoche remote ma dotato di una leva paesaggistica irripetibile, caratterizzata da una identità naturalistica esclusiva e con non poche rarità, per cominciare dal contesto morenico con residui dolomitici, per continuare con i caratteri dovuti alla forte circolazione di acqua, con la presenza di talune specie alpine... Insomma, tante sono le qualità intime di questa porzione del medio Friuli, sia sul versante ridossato al Tagliamento e ad un assaggio di Dolomiti che nella sua proiezione verso la Pianura Padana.

Si parte. Meglio se di prima mattina, con il fresco, dalla piazza di San Daniele¹ e si sparisce subito nel dedalo del quartiere che prima del sisma del 1976 era noto come una sorta di “cashba” urbana, Sottoagaro (dove sia il “sotto”, sia l’associazione con un riferimento all’acqua sono significativi di una sorta di suburbio che, tuttavia, la ricostruzione post terremoto e l’amore della gente hanno saputo riqualificare anche negli angoli più reconditi, lasciando miracolosamente intatte le quinte di questo versante della collina).

Da Sottoagaro si sbuca subito sulle pendici del colle verso nord ovest, scendendo fino a raggiungere ed a superare la strada statale SS 463, all’altezza di quella che un tempo era l’Osteria “da Magenta” (in un singolare mix tra la battaglia risorgimentale del 1859 ed il nome di una bella signora, entrambe coetanee...), oggi foggocitata da una moderna ristorazione.

Proseguiamo in direzione di Muris di Ragogna, in un ambiente che diventa quasi subito discreto e poco frequentato: è in realtà l’ultimo tratto di strada asfaltata, lungo qualche centinaio di metri e che tra un po’ si interromperà per riproporsi solo dopo alcuni chilometri, dai tratti paesaggistici indimenticabili.

Sta infatti per incominciare un mondo che tornerà ad essere “cittadino” solo ad un chilometro prima della conclusione del percorso: facciamo tuttavia

attenzione al fatto che, da queste parti, “non cittadino” non significa necessariamente “rurale” o “poco qualificato”, ma è una definizione che alimenta una infinita declinazione di contesti sovrapposti ed armonizzati. In pratica, il bello della varietà straordinariamente ricca dello scenario che stiamo per attraversare incomincia subito; anzi, comincia adesso.

“Potremmo anche dire di più. E cioè che quando San Girolamo, il primo grande traduttore della Bibbia dal greco al latino, giunse in Aquileia dalla sua Stridone, arroccata sulle asperissime falde dell’Illiria, notò, da bravo linguista, che nelle campagne del Friuli si parlava un latino che lui stesso ebbe a definire “rusticus”, come a dire terrigno, radicato in un’identità profonda e complessa, fieramente contadina e ancestrale. E se è vero, come ha ben dimostrato il compianto Gilberto Pressacco con i suoi studi lungimiranti, che la sapienza stessa della chiesa madre di Aquileia è improntata alla “rusticitas”, forse in questo appellativo va ricondotta l’anima più vera e genuina del popolo friulano.”

Raggiunta l’area di sosta attrezzata lungo la strada per Muris, si impegna subito il tracciato non asfaltato ma dotato di un fondo ben sistemato e non ostico anche rispetto agli ammortizzatori più sensibili – in ogni caso, questo è un percorso da MT–Bike, anche in funzione di quello che ci aspetta più avanti – e lo si segue ininterrottamente fino alla periferia della borgata, approfittando dell’ombra offerta dalle piante che costeggiano il sentiero dove è frequente, in ogni stagione, incontrare altri bikers, runners o gruppi in passeggiata.

Stiamo costeggiando le rive est del lago di Ragogna² – da qui in avanti lo è di sicuro, di nome e di fatto, di Ragogna: esiste infatti una incruenta querelle che si perde nella notte dei tempi sulla denominazione indebita di “lago di San Daniele”, incongrua rispetto alla prevalente appartenenza territoriale e giustificata solo dalla corrispondente giurisdizione comunale su qualche breve tratto della sponda ovest che, tuttavia, ha da sempre rappresentato un ambiente accessibile, con una sorta di “punto di balneazione” ed un po’ di interesse turistico (...e, soprattutto, la base delle scorribande invernali sulla superficie ghiacciata delle acque nelle giornate particolarmente fredde).

“Peraltro, questa è la culla antica, probabilmente la più lontana nel tempo, delle due comunità (Ragogna e San Daniele appunto). Il lago infatti, circa do-



Il lago di Ragogna.

dicimila anni or sono, faceva parte di un’unica immensa area umida nata dallo scioglimento del ghiacciaio tiliaventino, talmente tanto ampia da contemplare al suo interno il bacino del lago dei tre comuni, quello di Verzegnis e l’intera piana di Osoppo almeno fino a Venzone, facendo del monte di Muris e del rilievo che ospita il Forte due grandi isole lacustri. Sulle sue sponde sono state rinvenute numerose punte di freccia e selci scheggiate, indice di una fiorente comunità di cacciatori e di raccoglitori.”

Quando siamo oltre al lago, abbiamo quasi sfiorato il sito dell’antico cimitero ebraico, che meriterebbe una piccola deviazione per apprezzarne la composta austerità³.

“Le lapidi del cimitero ebraico sono il segno di una devozione antica, legata ad una comunità che in San Daniele, nel XVIII secolo, trovò un’accoglienza che la rese prosperosa e ricca, non solamente di beni ma anche e soprattutto di idee, dal momento che nel suo seno nacquero donne e uomini di non poco



Lapidi dell'antico cimitero ebraico.

valore. Alcuni marmi sono particolarmente belli, scolpiti da mano sapiente, fregiati da simboli capaci di disvelare stupori e suscitare meraviglie. Raccontano altrettante storie, ciascuna raccolta nel silenzio di questa appartata solitudine in cui il tempo sembra quasi fermarsi imponendo a chi vi passa qualche minuto di riflessione.”

Dai boschi oltre il lago costeggiamo basse collinette moreniche quanto il colle di San Daniele che campeggia dietro di noi, probabilmente contemporanea alla formazione del masso erratico del Monte di Muris – che sulla carte è indicato come “monte di Ragogna” ma noi preferiamo chiamarlo come fanno gli Alpini friulani, per i quali costituisce un altare di nome e di fatto – che ormai ci sovrasta.

“L’attività tradizionale dell’allevamento nell’area (bovino e ovino) è testimoniata da fonti d’archivio risalenti all’epoca medievale e moderna, di cui è possibile offrire al turista curiosi stralci di documentazione che ne attestano la

continuità temporale: potrebbero diventare occasione per un assaggio di lettura tratto dagli antichi statuti e dalle fonti documentarie, un modo goloso per accompagnare i sapori del piatto, conferire loro una “profondità” storica.

Le fonti permettono tra le altre cose di cogliere le trasformazioni del Monte di Muris avvenute nel corso dei secoli: un tempo completamente privo di alberi, detto per questo “monte peloso”, era adibito esclusivamente al pascolo e alla fienagione. Da qui la considerevole produzione di latte, risorsa primaria del territorio, che nei primi anni del secolo trova proprio nella latteria sociale di Muris il suo naturale punto di riferimento. Questa venne edificata nel 1920 per volontà dei soci e resta un chiaro esempio di tipologia architettonica dedicata alla funzionalità d’uso. L’edificio è l’unico ad avere mantenuto ancora oggi la sua antica funzione: le altre latterie di Villuzza, di San Pietro, di Pignano e di San Giacomo sono tutte dismesse, ma rappresentano un interessante patrimonio architettonico che potrebbe rientrare nei circuiti turistici culturali.”

Raggiungiamo l’abitato giusto in tempo per attraversare la strada comunale ad una biforcazione segnata da un’icona, ed immetterci sul tracciato principale dei vecchi tratturi, ora trasformati in ottime piste forestali, che innervano tutto il monte scendendo fino al fiume o risalendone le falde fino alla cima.

Queste piste si collegano per lunghi tratti con il sedime della mulattiera militare costruita prima della Grande Guerra per raggiungere ed alimentare il sistema fortificato che avrebbe dovuto triangolare, in difesa, con il Monte Festa e l’altro versante della valle del Tagliamento, la cosiddetta “Fortezza Medio Tagliamento”⁴.

Adesso siamo sul tracciato “daur da mont”, un bel sentiero senza particolari difficoltà di percorrenza se non per gli occasionali residui di eventuali piogge recenti, lungo qualche chilometro e che ci porta – sempre di fianco al Tagliamento che scorre poco al di sotto, ben visibile d’inverno, attraversando il bosco che dà vita ad una ombrosa copertura che riesce a riparare un po’anche da improvvisi scrosci di pioggia – alla base della rocca su cui sorge il maniero di San Pietro⁵ o castello di Ragogna.



crediti: Adobe Stock - Nicola Simeoni

Il castello di San Pietro di Ragogna.

“L’insediamento è uno dei primi a comparire nelle fonti storiche del Friuli, citato da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* come una delle possenti rocche che i Longobardi avrebbero fatto erigere per difendersi dai loro nemici e che resse perfino l’urto degli Avari, quando irrupero feroci nella pianura giungendo dalle infinite steppe d’oriente.

Resta celebre la citazione che ne fece Venanzio Fortunato, il chierico del VI secolo che nel suo lungo pellegrinaggio in onore di san Martino di Tours dalla Francia giunse in Friuli e, transitando nei pressi di Ragogna e del suo castello, vedendolo così a picco sulle acque del fiume scrisse: “super instat aquis Reunia Teliamenti”: incombe Reunia (Ragogna) sulle acque del Tagliamento.”

La rocca poggia sulle vestigia di un antico punto di osservazione e di presidio a difesa del guado che sottostà poco oltre, in località Tabine – ottimo il frico preparato al “Vecjo traghet”, in un ambiente cresciuto sul sito di una sorta di stazione fluviale – e che consentiva da epoca remota l’attraversamento del

fiume, realizzato in corrispondenza della stretta di Pinzano anche per assicurare continuità al tracciato della strada romana proveniente da Valeriano.

Se ci andate – la prossima volta – in prossimità di Ampiano, poco dopo il cimitero di Valeriano, il panorama si allarga improvvisamente su una vasta spianata che oramai confina con le prime Dolomiti tra la Carnia e Tramonti; se immaginate di camminare proprio sopra la strada romana, con un po’ di fantasia, chiusi gli occhi, si ha l’impressione di sentire tutti i rumori di fondo di una legione in marcia verso il Norico...

Merita di tornare anche al castello di San Pietro, per respirare l’atmosfera medioevale che grava tra le sue mura massicce, ma anche per rimanere incantati davanti al panorama che, da un balcone del mastio, si gode su una irripetibile visuale della vallata del Tagliamento oltre la stretta di Pinzano e su tutto l’“Asin” che sale verso Clauzetto o Monte Prat.

“E proprio da questa confluenza tra le acque dell’Arzino e quelle del Tagliamento che prende avvio l’antichissimo tratturo che conduceva fino al cuore della Carnia. Il Troj pe Cjargne, come veniva chiamato dai vecchi. Si inerpicava su verso Casiacco, paese il cui nome è tradizionalmente ascrivibile alla produzione del formaggio (caseum), indizio che l’economia agro-silvo-pastorale di queste contrade era l’unica forma di sostentamento per quei popoli che da millenni si erano insediati in questa meravigliosa regione del Friuli.

E il “formadi asin”, il formaggio della terra di Asio, resta ancora oggi una esperienza straordinaria di cultura e di tradizione, legata a una gastronomia golosa che conserva in sé e tramanda tutto il sapore della Storia. Il nome stesso del fiume Arzino etimologicamente si fonda sul significato di argine, di confine, di sentiero che sale verso le montagne, e che da una parte conduce fino a Preone, e da lì nel mezzo dei monti, a Enemonzo (inter montes), dove la parlata friulana è il calco identico di quella che si parla a Forgaria; la ragione sta proprio in questa antica intersezione generata dai pastori che durante l’inverno portavano le greggi di pecore in alto, sui pascoli freschi e verdi dell’Alpe, e in primavera invece ridiscendevano verso i prati della marina.

Una via protostorica, calpestata da pastori e da briganti, da eretici di ogni nazione che nel silenzio di luoghi così sperduti, ignorati da Dio e dagli uomini, potevano evitare gendarmi e sbirri, signori e prepotenti di ogni fatta. Gente fiera e orgogliosa quella che abita fra queste rocce. I friulani della pianura li chiamano *Asins talpe taronde* (abitanti della terra d'Asio, zampa rotonda): pare che rubando il bestiame ne avvolgessero gli zoccoli in stracci e coriami, così nessuno riusciva a identificare la direzione del loro andare.”

Per questa volta, invece di procedere a destra sulla via che sale al Castello passando davanti alla chiesa della Pieve di San Pietro che anticipa la rocca, prendiamo un sentiero che scende nel bosco e che ci porta verso sud ovest, per un altro breve tratto su un fondo poco preparato ma nemmeno troppo impegnativo; da qui usciamo sulla strada provinciale che porta a Pinzano e, praticamente subito, raggiunge l'omonimo ponte sul Tagliamento⁶.

Attraversando il ponte, ci attendono ampie vedute mozzafiato in entrambe le direzioni, su un panorama che traguarda fin dove possibile verso sud, senza ostacoli, e che si apre verso nord fino ad intravedere Gemona, offrendoci la visuale rasserenante del Monte Pala, del Monte Prat e degli abitati di Cornino, Forgaria e San Rocco verso destra, assieme a quelli di Casiacco, Vito d'Asio, Clauzetto, Costabeorchia e Pinzano sulla sinistra.

In alto, sopra il ponte, mentre il Castello di Ragnogna domina con discrezione la sponda sinistra, sulla riva destra scorgiamo una costruzione relativamente grande, una sorta di fortezza incombente, a volte sdrammatizzata da un bel gregge di simpatiche caprette rosse che pascolano indisturbate nei dintorni...

...È quel che rimane di un memoriale monumentale costruito negli anni trenta per ricordare i caduti austriaci della Prima Guerra Mondiale: l'organizzazione viennese incaricata di costruirlo non riuscì a completarlo, che già di guerra ne era scoppiata un'altra durante la quale il cantiere, interrotti i lavori che erano comunque molto avanzati, fece in tempo ad ospitare nei pressi la contraerea tedesca a difesa del ponte ed un raggruppamento di Cosacchi⁷, prima di essere a sua volta in parte bombardato dagli Alleati (si sa che i ponti sono il bersaglio più difficile da colpire per un incursore aereo).



Il memoriale dei caduti austriaci a Pinzano.

Se proprio ci ha incuriosito, in un attimo “si raggiunge lo spiazzo sul quale è stato eretto il possente mausoleo: solo allora ci si rende conto di essere proprio sulla cima di uno sperone di roccia che si protende nel nulla, verso l'ampia vallata del Tagliamento: un lampo di luce chiarissima, che mescola insieme le baluginanti pietraie del greto sassoso, l'azzurro profondo del cielo che si chiude sull'orizzonte (laggiù c'è Lignano, e in certe giornate particolarmente limpide, quando l'aria si fa di cristallo, si scorge il baluginare della marina) e la ferita blu delle acque che, superata la stretta di Pinzano, quasi si perdono in un letto che si fa straordinariamente esteso.

Ecco. Le mura di questo tempio pagano, costruito come se fosse il Walhalla secondo l'immaginario collettivo delle popolazioni germaniche, sono le uniche custodi di tanta bellezza. Ma soltanto coloro che giungono a sfiorarle capiscono finalmente quale avrebbe dovuto essere la loro funzione. Non si tratta di una fortezza, né tantomeno di un castello, per quanto da lontano è questa l'idea che la possente struttura comunica al viandante che ne incrocia il profilo. Si tratta di un ossario, o forse anche qualcosa più.

Avrebbe dovuto raccogliere e custodire i resti di tutti quei soldati germanici, tedeschi e austroungarici (circa trentamila, una cifra davvero impressionante) che dopo la battaglia di Caporetto (Kobarid), morirono qui, sulle sponde del Tagliamento, in una serie di scontri tra i più sanguinosi del primo conflitto mondiale, consumatisi con altissimo costo di vite umane tra l'ottobre e il novembre del 1917. Su questo scoglio di pietra che si eleva verso l'abbraccio di uno spazio infinito il loro spirito avrebbe dovuto dunque vegliare come una sentinella sulla bellezza sacrale di questi luoghi.

E finalmente riusciamo a capire di che cosa si tratta. Per essere precisi è un Totenburg: un castello della Morte, nella traduzione molto semplicistica del termine. Dunque, come si diceva, molto di più di un ossario o di un mausoleo. Un luogo altamente simbolico piuttosto, carico di echi culturali capaci di affondare le loro radici in un immaginario collettivo ancestrale, capace ancora oggi di regalare suggestioni inattese.

Il progetto, affidato – come tutti gli altri Totenburg simili a questo – a Robert Tischler (Frontenhausen, 1885 – Monaco 1959), designato quale responsabile generale per la progettazione di tutte le grandi opere promosse dal VDK (Volksbundes Deutscher Kriegsgräberfürsorge, ovvero “associazione del popolo tedesco per la cura dei cimiteri di guerra”), venne completato nel 1937. Così già nel 1938 sul luogo si eresse un modello in scala naturale, realizzato in legno e canne, per valutarne l'impatto emotivo. I lavori veri e propri iniziarono soltanto l'anno successivo, coinvolgendo una sessantina di operai per la maggior parte di Pinzano, maestranze esperte nella lavorazione e nel collocamento delle pietre per lavori in muratura di una certa importanza.

Le pietre grigie destinate al rivestimento esterno della struttura vennero estratte nella cava di Somplago, comune di Cavazzo Carnico; dal veronese invece giunsero quelle più pregiate, per gli interni. Non occorrerebbe nemmeno sottolineare quanto sia stato faticoso e complesso portarle tutte fino in cima al colle Pion: in treno fino alla stazione di Pinzano, poi trascinate su rulli fino a destinazione. Si calcola che i blocchi più grandi sono colonne dal peso di 18 tonnellate (6,4 x 1,4 x 0,8 m).”

Ritornati sulla strada, proseguiamo fino ad un incrocio che ha al centro un normalissimo monumento ai caduti italiani di poco successivo e, lasciato l'abitato di Pinzano alla nostra sinistra – assieme al colle dove scorgiamo quel che rimane di un altro sito castellano⁸, che completava gli antichi apprestamenti attorno al guado come una sorta di “guardia al Tagliamento”, da tempo ridotto in macerie e oggetto di piccoli recuperi parziali: pure questo sito è da visitare, se non altro per l'infilata panoramica inusitata che si gode verso la sponda sinistra del fiume sopra la stretta di Pinzano e lo stesso colle Pion – rimanendo sempre su strada asfaltata da qui in avanti, ci addentriamo lungo i tornanti che superano i borghi di Campeis, di Colle e di Flagogna.

Lungo la strada prevale su tutti il complesso degli impianti originali della Lima, il nucleo storico di un sito produttivo ad elevata tecnologia applicata alla meccanica più tradizionale, mentre superiamo anche il birrifico artigianale di Garlatti Costa in località Pontaiba (da segnare per una prossima volta) prima di attraversare il torrente Arzino transitando sul ponte dell'Armistizio⁹, in direzione di Forgaria (orgogliosamente “nel Friuli”...).



Il ponte dell'Armistizio.

Quando, negli anni '70 – ...da queste parti hanno incominciato presto con una sorta di lotteria del rischio ambientale – parlavano dello sbarramento di Pinzano come di una diga sul Tagliamento per ridurre il rischio di inondazioni a Latisana, le chiome degli alberi attorno alla Lima erano utilizzate per segnalare l'altezza dell'invaso potenziale provocato dal bacino di contenimento delle acque del fiume.

Più tardi, il target della diga – “priva di consenso sociale”, dissero – era stato sostituito con tre enormi casse di espansione da 40 milioni di cubi ciascuna da scavare nell'alveo tra Ragogna e Spilimbergo, a loro volta surrogate dall'ipotesi di realizzarne una sola e da altre opere sul versante ragognese della stretta ... questa zona, che è un SIC (Sito di Interesse Comunitario) ed è oggetto di ampie salvaguardie paesaggistiche ed ambientali dettate dalla disciplina urbanistica regionale, vive una continua minaccia di aggressione a suon di infrastrutture invasive ed assolutamente osteggiate dalla popolazione.

Da poco, la prospettiva è stata ulteriormente alimentata dall'ipotesi del potenziamento autostradale dell'esistente tracciato della Gemona–Sequals–Cimpello... qualcuno, enfatizzando, ha già scritto: “No pasaran”, ma da queste parti su queste cose si scherza poco.... nel cortile della Lima, l'allora sindaco di Forgaria, Cedolini, è rimasto stroncato davanti al pubblico al quale stava parlando in occasione di una manifestazione contro la diga...

Tornando a noi – rilevando tuttavia che una visita a queste zone può diventare anche una occasione di riflessione sul futuro che vogliamo – tenendo la sinistra dopo il ponte sull'Arzino si sale verso Forgaria, con alcuni tornanti di una salita che non preoccupa considerato che, per quanto ripida, si conclude in breve, raggiungendo in paese il punto più elevato dell'intera escursione¹⁰.

L'abitato è prevalentemente risalente a non oltre una quarantina di anni, considerati i gravissimi danni ed i lutti inferti a Forgaria dal terremoto del 1976: solo a tratti si percepisce l'esistenza anche di fabbricati riparati, variamente sopravvissuti alla distruzione.

Superato il centro del paese, invece di proseguire salendo verso San Rocco e la sommità del Monte Prat – che è una ulteriore meta meritevole per la prossima gita, seguendo il percorso 2 di We Like Bike, da provare un'altra volta se



Chiesetta di Cornino.

non si temono gli 81 chilometri ed una significativa ascesa – si rimane in quota tenendo la destra in direzione di Cornino per affrontare una discesa graduale destinata a concludersi quasi sul greto del Tagliamento.

Ci aspettano alcuni chilometri particolarmente piacevoli, con il panorama che, sulla nostra destra, è appunto occupato dal letto del fiume, che scorre sotto al versante nord del monte di Muris, quello stesso che poco prima avevamo attraversato lungo la pista forestale, nel bosco che riveste fittamente questo grande masso erratico di origine glaciale che solo il letto del fiume separa dai primi contrafforti dolomitici dai quali stiamo scendendo adesso.

Dall'abitato di Cornino si apre ora la visuale sui borghi di Cimano e di Muris sull'altra sponda, quasi a ricordarci un'origine condivisa lungo entrambe le rive; al centro del fiume, gli isolotti del Clapat sorreggono le due campate dell'originale ponte ferroviario, oggi affiancato dal un ponte stradale la cui costruzione, nella prima metà degli anni '70, sembrò celebrare il rientro dell'en-

clave di Forgaria nel territorio della Provincia di Udine, dopo la sua breve ma contestatissima inclusione nella neo-costituita Provincia di Pordenone.

Prima di abbandonare la sponda destra del Tagliamento, sfioriamo un laboratorio naturalistico, a poca distanza dal parco dove vive la comunità di grifoni che da tempo è una delle attrazioni della zona – spesso, se guardiano in alto, li possiamo cogliere nel caratteristico volo in ampie volute, assieme ad alcuni sparvieri che condividono lo stesso habitat – così come una gemma attrattiva lo è anche il laghetto alpino di Cornino, raggiungibile deviando appena un po' dal nostro percorso, in direzione di Avasinis-Trasaghis-Cavazzo; è sotto queste acque tranquille e verdissime che i sub friulani realizzano a Natale un presepio molto suggestivo.

Lasciamo definitivamente il territorio di Forgaria attraversando la bassura dei laghetti Pacar poco oltre i binari della ferrovia che danno slancio alle due rampe del ponte verso Cimano, salutati d'estate dai pescatori sportivi e, poco



Il laghetto di Cornino.

dopo, dai frequentatori di svariati siti, colorati e diffusi, di balneazione spontanea che se la ridono della presenza – oramai per nulla minacciosa – dei tanti bunker che la storia ha disseminato sugli isolotti e lungo le rive.

Alle installazioni prebelliche si sono sovrapposte e aggiunte le opere “d’arresto” della guerra fredda, fino all’ultima generazione di fortificazioni con capacità nucleare realizzate dalla NATO negli anni ‘70, come quelle che si sviluppano nel sottosuolo di Borgo Ceschia, a Cimano, in posizione decisamente panoramica, a pochi passi dal biotipo dell’“Acqua caduta”, una cascatella e il suo piccolo bacino alimentato da più d’una delle risorse idriche naturali che si irradiano dal fiume lungo il nostro percorso, tra Cimano e Muris¹¹.

“In epoca medievale questa terra venne concessa a coloni di antica stirpe slava, probabilmente provenienti dalla Carantania (una regione corrispondente alle attuali Carinzia austriaca e Carniola slovena), Ne è testimonianza il toponimo: Cimano (Ciman in lingua friulana) deriverebbe infatti da Zemljan, ov-



L’“Acqua caduta” a Cimano.

vero contadino, colono appunto. Il pesantissimo spopolamento della campagna friulana, dovuto alle incursioni magiare, la terribile Vastata Ungarorum, indusse infatti il Patriarca di Aquileia, di concerto con l'Imperatore, a ripopolare quelle terre con coloni provenienti dalle regioni slave transalpine.”

Risalita la riva sinistra e superato il punto in cui il fiume Ledra si immette nel Tagliamento, a Cimano lasciamo la strada principale poco prima della trattoria “Dal Piciul” – ecco un altro appuntamento da non mancare in una prossima occasione – e ci addentriamo nella sequenza di collinette boschive che conduce verso Susans, dove il verde intenso della vegetazione la fa da padrone, assieme a qualche isolato febricato.

Il percorso sfiora un altro castello, il manufatto rinascimentale di Susans¹² che intuimmo alla nostra sinistra proprio quando davanti a noi si apre una vista privilegiata su quella stessa pianura del medio Friuli verso la quale avevamo guardato a tratti scendendo da Forgaria, che ora è ostacolata solo dal colle di



Il castello di Susans.

San Daniele che si staglia a qualche chilometro sulla nostra destra e, più indietro e oramai meno pronunciato, da quello di Fagagna.

Lo sfondo si definisce meglio verso est e diventa quello del Montasio che degrada verso le Alpi Giulie, che chiudono la visuale lungo la direzione nella quale, in fondo, si intuisce la presenza del mare.

Dalla sommità del colle del castello di Susans il panorama è quello delle cartoline, associato al ripido stacco della salita finale di accesso al complesso; noi per ora gireremo lungo il perimetro ed al castello ci andrete un'altra volta – qualcuno ha un notes dove scarabocchiare i prossimi appuntamenti? Stanno diventando tanti e questo percorso sembra fatto apposta per deviare e divagare... – perché stiamo già scendendo verso San Tomaso–Comerzo, mantenendoci in prossimità dell'abitato per rimanere il più distanti possibile dalla Statale Alemagna che oramai scorre rumorosamente alla nostra sinistra.

A San Tomaso, quasi dove la borgata si dirada in direzione di San Daniele, troviamo l'Hospitale di San Giovanni di Gerusalemme: lo intuimmo sulla nostra destra, dissimulato nell'anonima periferia dell'abitato. Rispetto al borgo che lo circonda il complesso dell'Hospitale appare come una gemma, nella sua essenzialità medioevale che lo fa risalire al ciclo epico della Terra Santa ed al cammino che proseguiva sotto San Daniele, lungo l'originale tracciato della “Romea Strata” ma, anche, di quello della “Strada di Alemagna”.

“A coloro che si mettevano sulla strada poteva sovvenire la fitta rete di ricoveri e ospitali disseminati lungo le vie più battute e che spesso hanno lasciato traccia nella toponomastica locale. Uno dei più importanti e significativi era senza dubbio quello di San Giovanni di Gerusalemme, documentato da una pergamena datata 1199 in cui si ricorda che il nobile Artuico di Varmo lo avrebbe voluto per assicurare cure e accoglienza a chiunque lo richiedesse.

Pensava soprattutto ai poveri e ai pellegrini diretti in Terra Santa che, seguendo la via dei fiumi friulani (Tagliamento, Fella e Isonzo), si immettevano alla fine su quel tratto della celeberrima Via di Alemagna che collegava il Baltico all'Adriatico toccando in regione le ville di Tarvisio, Malborghetto, Moggio, Venzone, Ospedaletto (dove sorgeva un altro importante luogo di accoglienza,



Interno dell' Hospitale di San Giovanni di Gerusalemme a San Tomaso di Maiano.

come denuncia la sua toponomastica) per arrivare ad Aquileia, oppure sul porto fluviale di Pampaluna (l'evocazione di Pamplona e dunque di San Giacomo di Compostela è grande) e da qui al mare, poi via verso Gerusalemme, o appunto Santiago o ancora a Roma, imboccando le altre grandi arterie del pellegrinaggio medievale, quali la Romea e la Francigena.

L'Hospitale di San Tomaso – oggi rinato grazie alla passione di Marino Del Piccolo e dell'associazione “Amici dell'Hospitale” che lo gestisce – si era uniformato alla regola dell'Ospedale di Gerusalemme, eretto nei primi secoli dell'era cristiana in prossimità del Santo Sepolcro.

In questo groviglio di nodi viari e di innesti risulta particolarmente interessante l'apertura della terra friulana, ereditata da una vocazione più che millenaria, verso l'Oriente raggiungibile non solamente attraverso il corridoio adriatico ma anche, e forse soprattutto, via terra, attraverso i Balcani.”

Ci arriviamo anche noi come pellegrini in transito, accolti dall'ombra del chiostro dentro le mura dell'Hospitale, oggi restaurato per soddisfare esigenze simili alla originale offerta di asilo; quelle stesse esigenze delle notti medioevali, in memoria delle quali alle 22.00 suona ancora la campana della chiesetta di San Daniele¹³ che orientava il viandante verso un luogo sicuro, così come lo è stato questo di San Tomaso.

Lasciato l'Hospitale, oramai su di noi incombe il colle di San Daniele, che affrontiamo percorrendo ancora itinerari antichi, come quello che – superata d'un balzo la strada statale – attraversa “Soprapaludo”, un luogo il cui nome sta esattamente a significare che “sta sopra la palude”, un altro sito geologico rapportato con l'origine morenica che ha per secoli alimentato torbiere, testimoniate sia dalla grande fornace che, da tempo in disuso, sorge a poco meno di un chilometro dalla cittadina, sia dalla particolare conformazione pianeggiante della campagna che si insinua tra i gruppi di basse colline che si inseguono verso Maiano e verso Fagagna.

Anche queste antiche paludi alimentano un particolare biotipo, che si estende tra il colle di San Martino, soprastante la fornace e l'osteria da Rose, solitaria stazione di umanità, costruita rigorosamente con vecchi mattoni faccia a vista.



L'antica osteria “da Rose” (oggi Osteria del Borgo) e, sulla destra, uno scorcio de “il paludo”.

Se l'allettamento ombroso dell'osteria o il richiamo della trattoria che anima oggi il sito della fornace (dove si pranza ancora nelle antiche camere di asciugamento, sotto le voltine di mattoni) non ci ha già fatto desistere con la scusa che "oramai siamo quasi arrivati" e se, invece, abbiamo proseguito, passeremo davanti al ristorante "Al Tirassegno", sotto le rampe che salgono il colle di San Daniele.

Nella zona circostante il parcheggio del locale fa ancora mostra della sua malinconica decadenza il fabbricato – rigorosamente in mattoni a sua volta – che ha superato il terremoto del '76 ed esibisce sulla facciata i resti della orgogliosa scritta in caratteri cubitali "Tiro a segno nazionale", a testimonianza di una perdurante rimembranza del demanio, prima appartenuto al Regno e, quindi, alla Repubblica Italiana.

Sul retro, i decenni di abbandono ed i lavori di interrimento di collettori fognari, non sono riusciti a cancellare le vestigia delle postazioni dei bersagli



Quanto resta del "Tiro a segno nazionale", all'ingresso di San Daniele.

del poligono di tiro, sistemate con distanziamenti differenziati in direzione del territorio di Rive d'Arcano e del suo castello¹⁴.

Ma stiamo oramai arrivando: la salita del colle non è molto lunga ma impegna un po' i muscoli provati da oltre 35 chilometri di saliscendi. Entriamo a San Daniele da una sorta di "porta di servizio" alimentata dal tratto terminale della strada panoramica che la collega a Fagagna, innervata da tanti altri percorsi di We Like Bike¹⁵.

A mezza riva incontriamo il complesso del vecchio ospedale S. Antonio: fino a qualche anno fa le grandi croci rosse che ne rendevano riconoscibili le pareti ed il tetto si vedevano da lontano, proprio come prevedeva lo scopo per il quale erano state tracciate. L'ospedale è integrato nel centro storico della città, anche se tende a svilupparsi verso valle¹⁶.

"Il tempo in cui è nato è quel 1348, anno terribile della peste nera. Per volontà della confraternita di San Antonio Abate di Vienne, di cui non ha mai



Cartolina: foto d'epoca dell'Ospedale San Antonio, con le grandi croci identificative sulle pareti.

abbandonato l'intitolazione, si eresse una struttura dotata di un medicus (che propriamente aveva studiato sui libri di medicina all'università e sapeva di Ippocrate e di Galeno) e anche di un ciroicus, più propriamente un meccanico il cui compito era quello di tagliare, segare o ricucire.

Secondo la tradizione i confratelli allevavano in stato di semilibertà un porcellum libero di scorrazzare per le vie del paese. La gente lo nutriva con quello che ciascuno poteva permettersi. E quando era diventato bello grasso veniva macellato e le sue carni imbandite per i poveri e gli ammalati.

In breve la confraternita, in virtù di numerose donazioni ed elargizioni a suo beneficio, divenne talmente ricca e potente da permettersi non solamente l'edificazione della meravigliosa Chiesa dedicata a Sant'Antonio abate e a Sant'Antonio da Padova, ma più tardi anche la sua affrescatura, opera di quel Martino da Udine, meglio noto come Pellegrino da San Daniele, che ne fece la "Cappella Sistina" del Friuli. Come si può ben intendere salute, cultura e prosciutti a San Daniele sono un trinomio vincente!"

Affrontiamo la rampa in salita che costeggia il campo sportivo Zanussi, re-taggio di opere quasi secolari, ancora utilizzato come una reliquia, contiguo alla palestra che continua a chiamarsi "ex GIL" con esplicito riferimento alle sue origini di regime.

Dopo una prima rampa in salita si allargano i giardini pubblici di Piazza IV Novembre, allestiti attorno ad un altro monumento eretto in memoria dei caduti in guerra e circondati da un complesso venerabile di scuole che furono sicuramente del Regno – passate anche per svariate utilizzazioni militari temporanee – e, più in alto, da alcuni grandi fabbricati (chiesa e ville), che segnano il confine del centro storico della città, elevate sulla sua originale cinta muraria.

Testardamente pedaliamo per gli ultimi trecento metri di via Umberto I°, che cominciano davanti al palazzotto che dette i natali a Teobaldo Ciconi, drammaturgo ed intellettuale – tutta la toponomastica è coerente con la datazione della più recente sistemazione urbana ed urbanistica di quest'area – tra quinte che ci indicano l'arrivo in un centro urbano di sicuro valore paesaggistico (tolta una pessima costruzione in elevazione degli anni '60, così stonata e



La casa natale di Teobaldo Ciconi a San Daniele.

gravosa da avere oramai assunto il ruolo della testimonianza di un'epoca, pagata dalla città con l'imposizione di vincoli edificatori su tutto l'originale centro edificato).

Finiamo il rettilineo finale su un tracciato lungo il quale, se guardiamo alle nostre spalle, scopriamo un ultimo scorcio struggente sulla pianura del centro Friuli, che ci lascia intuire sia la città di Udine che il mare (se non c'è troppa foschia...).

San Daniele, di nuovo piazza Duomo, via Roma: siamo arrivati e siamo convinti che converrete che ne è valsa la pena. Per l'esperienza che abbiamo vissuto e per quelle che ci ripromettiamo di non mancare ... dopo avere messo in carnet "un tot" di altre gite, escursioni o, semplicemente, di occasioni per uscite fuori porta in bicicletta, ma che saremo perdonati se vorremo andarci a piedi o, per giustificate ragioni di forza maggiore, con l'auto di famiglia.

Ad maiora!

NOTE

¹ Quando la stazione di partenza dei percorsi di We Like Bike è San Daniele, l'incipit è sempre da piazza Duomo, dalla quale ci si allontana comunemente in tre direzioni: lungo via Cesare Battisti e la direzione Dignano-Ragogna, lungo via Umberto I° per dirigere verso la strada panoramica per Fagagna, lungo via Mazzini per andare verso nord (Maiano-Osoppo).

Il percorso 1A piega praticamente subito per Sottoagaro per affrontare il proprio tracciato particolare ma, come tutti, si lascia alle spalle le quinte del centro cittadino, con i suoi monumenti, con le chiese, con i fabbricati imponenti che poggiano sulle antiche mura, portate alla luce all'epoca dei lavori di ricostruzione dopo il terremoto del 1976.

Qui ci sono le banche, i centri direzionali, i servizi ma, anche, i caffè e le osterie, i parchi...

Per ottenere qualche informazione su questa straordinaria concentrazione di storia, cultura, arte e soluzioni urbane rispondenti ad un modello inalterato nel tempo, suggeriamo la consultazione preliminare di:

- www.comune.sandanieledelfriuli.ud.it il sito generale del comune e, nel suo ambito, delle sezioni "TurismoFVG" e "cosa vedere";
- www.guarneriana.it e www.infosandaniele.com rispettivamente allestiti dalla storica biblioteca e dalla Associazione Pro San Daniele.

² Per qualche informazione in più sul lago di Ragogna, sul Monte di Muris e il comprensorio delimitato dalla riva sinistra del Tagliamento, a Ragogna, è possibile consultare anche:

- www.comune.ragogna.ud.it; "Tra colline fiume lago e monte" ad altre sezioni di approfondimenti
- Marco Pascoli e Glauco Tonutti: "Ragogna un'oasi da scoprire nel cuore del Friuli" - si può richiedere presso il Comune di Ragogna e la Pro Loco Ragogna APS via XXV Aprile 2 Ragogna.
- www.prolocoragogna.it

³ È il percorso 2F di We Like Bike. di 10,2 chilometri in prossimità di San Daniele che consente di raggiungere anche l'antico cimitero ebraico.

⁴ L'area di Ragogna – il Monte di Muris faceva parte della linea fortificata della "Fortezza medio Tagliamento" allestita con funzioni difensive poco prima del conflitto, ma prevalentemente sguarnita e priva di artiglierie dislocate altrove, diversamente dalla postazione del Monte Festa che, separatamente, si oppose efficacemente alle truppe d'invasione che scendevano dal tarvisiano - ha rivestito un ruolo importante durante la ritirata di Caporetto a fine ottobre 1917, quando alimentò una battaglia di rallentamento e di arresto delle forze austroungariche che, provenienti dal fronte appena sfondato, tentavano di occupare intatto il ponte di Pinzano, difeso da un corpo di spedizione italiano trincerato sulle pendici ed ai piedi del monte.

Il ponte era stato minato e, poco prima dell'inevitabile cedimento dei difensori, la campata verso Pinzano venne fatta saltare il 1° novembre 1917 (in quei giorni, peraltro, il fiume era in piena e costituì una barriera momentaneamente insormontabile, assecondando il graduale ripiegamento degli italiani verso il Piave).

I fanti italiani delle Brigate Barletta e Bologna, esaurite le munizioni e rimasti isolati sulla riva sinistra, dovettero arrendersi ma ricevettero l'onore delle armi dal comandante austroungarico, maresciallo Otto von Below, marciando fino a San Daniele (e subendo morti e feriti per il bombardamento che l'artiglieria italiana aveva nel frattempo intrapreso, sparando da Pinzano...).

Vedi per la descrizione dei luoghi e delle installazioni conservate e visitabili sul posto, oltre al Museo della Grande Guerra allestito a Ragogna, anche: *“Gli itinerari tematici sui luoghi della grande Guerra nel Friuli collinare”* di Marco Pascoli, in www.grandeguerra-ragogna.it *“Itinerari”*.

⁵ Per preliminari approfondimenti sul Castello di Ragogna, oltre al sito citato www.comune.ragogna.ud.it è utile consultare it.wikipedia.org/wiki/Castello_di_Ragogna.

⁶ Il ponte di Pinzano, sabotato all'epoca di Caporetto, riparato e di nuovo danneggiato in modo irreparabile dalla violenza delle acque durante dell'alluvione del 1966 è oggi un pregevole manufatto ad un'unica campata a sbalzo lunga 185 metri.

Per approfondimenti sono utili i seguenti link:

- it.m.wikipedia.org/wiki/Pinzano;
- www.turismofvg.it.

⁷ L'occupazione cosacca del Friuli è avvenuta nella fase della seconda guerra mondiale successiva alla ripresa dell'offensiva sovietica sui fronte russo, nell'ambito del territorio denominato “Karnia Kosakenland in nord Italien” ed assegnato dal Terzo Reich hitleriano alle genti cosacche che combattevano a fianco dei tedeschi che, in Italia, dopo l'8 settembre 1943, avevano praticamente an-

nesso il vasto comprensorio già italiano che avevano denominato *“Litorale Adriatico”*, che comprendeva anche la provincia di Udine.

Numerose pubblicazioni trattano dei Cosacchi in Friuli; per un primo approfondimento, invitiamo a consultare www.irsml.eu Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, ricco di utili riferimenti sia generali che specifici.

⁸ Il Castello di Pinzano risale sicuramente a prima del XII secolo ed apparteneva, come quello di Ragogna, al complesso delle opere poste a difesa del guado sul Tagliamento lungo la via che da Concordia conduceva al Norico. Ripetutamente distrutto a seguito di conflitti, lotte fratricide, assedi e terremoti, cadde definitivamente in rovina durante l'ottocento, fino a restituirci attualmente solo poche tracce, facilmente accessibili a piedi, a qualche minuto dal centro di Pinzano.

Per approfondimenti, vedi anche in www.loppure.it o anche www.mondimedievali.net.

⁹ Il ponte dell'Armistizio – con riferimento all'armistizio di Villa Giusti, che sancì a Padova il 3 novembre 1918 la conclusione delle operazioni sul fronte italiano - si basa su un'opera militare ultimata nel 1916 a supporto di un asse viario destinato a collegare lo spilimberghese alla Carnia, compreso nel vasto programma di allestimento di fortificazioni, difese e opere alimentato in prossimità del conflitto nel medio-alto Friuli.

¹⁰ Per una prima informazione relativa al territorio di Forgaria vedi www.comune.forgarianelfriuli.ud.it e la corrispondente sezione sul sito di TurismoFVG ma anche www.riservacornino.it e www.archeocartafvg.it *“Il parco cul-*

turale di Castel Raimondo” o www.monteprat.it per esclusive proposte sportive, panoramiche e di ricettività, ovvero www.lagbettipakar.it e, in ogni caso www.prolocoforgaria.it (per la casa della manualità “*Geis e riscjei*” o per la mostra permanente di centinaia di cartoline dal fronte della WWI o per la falconeria sportiva... e per il coordinamento delle iniziative e degli eventi di interesse culturale, di intrattenimento e turistico).

Il percorso 8 “Panorami irripetibili” di We Like Bike, di 80,8 chilometri, si spinge fino a Monte Prat e ci regala una escursione impegnativa (meno con una delle nostre e.Bike) ma indimenticabile.

¹¹ Il Rio dell’Acqua Caduta di Cimano è un sito naturalistico unico nel suo genere, caratterizzato da un corso d’acqua che ha originato due cascate immerse in un particolarissimo e suggestivo ambiente di grande interesse geologico, faunistico e vegetale. È possibile trovare informazioni più particolareggiate cercando “biotopi” sul sito www.regione.fvg.it

¹² Il castello di Susans trae origini da un sito citato già nel 1031 e sviluppatosi sulle probabili vestigia di un castrum romano, è stato ripetutamente modificato, nei secoli, per effetto di distruzioni e di terremoti; addiviene alla sua attuale ispirazione medicea nel corso del XVII secolo.

Per approfondimenti è possibile consultare consorzio-castelli.it ma anche, in relazione alla sua attuale utilizzazione per il pubblico www.castellodisusans.com.

Per il territorio nel suo insieme vedi anche www.comune.majano.ud.it.

¹³ La storia della chiesa di San Daniele profeta sulla sommità del colle alimenta la fase del passaggio tra le varie epoche storiche del centro collinare con una efficacia straordinaria. Sovrapposta ai resti di una villa romana – oggetto di restauro e visibili all’interno del corpo principale, sotto la pavimentazione – ed edificata originariamente nel decimo secolo, esibisce un campanile che sfrutta le strutture di una preesistente torre castellana; oggetto di numerose ristrutturazioni dalla sua origine, è senza dubbio il simbolo del centro collinare, del quale ha scandito il fluire della storia. Bombardata dagli austro-ungarici nell’ottobre 1917 – una batteria italiana sparava proprio dallo spiazzo immediatamente sottostante – ha subito danni dal sisma del 1976 che, tuttavia, sono stati brillantemente recuperati (il relativo cantiere ha consentito alla Soprintendenza di portare alla luce i resti della villa romana che riposano sotto il suo pavimento).

¹⁴ Magnificamente conservato, il Castello di Arcano Superiore ci appare nella sua più recente ricostruzione del XIII secolo, dotato di un fascino arricchito dal contesto paesaggistico che guarda verso San Daniele e l’orizzonte prealpino. Torri, merli, le mura possenti e il mastio si associano a bifore tardo romaniche, ma non mancano leggende cruente legate a storie di gelosia, rafforzate da effettivi ritrovamenti. Affreschi di pregio e finiture particolari completano gli interni: il castello è visitabile ed è contiguo ad una azienda agricola e ad una cantina vinicola.

Per un approfondimento e per saperne di più, consultare:

- consorzio-castelli.it;
- www.castellodiarcanosuperiore.com;
- www.turismofvg.it.

Vedi anche www.comune.rivedarcano.ud.it.



We Like Bike®
EVENTI CICLOTURISTICI

**Consorzio friulano per la promozione
del cicloturismo e del territorio**

Sede Operativa: via Roma, n. 6
33038 - San Daniele del Friuli (UD)
+39 331 2996069
info@welikebike.org
www.welikebike.org